

LISZT Dalle Harmonies poétiques et religieuses: Ave Maria; Pater Nosterpianoforte **Alessandro Marangoni****Via Crucis** pianoforte **Alessandro Marangoni** Ars Cantica Choir, direttore**Marco Berrini**

NAXOS 9.70165

DDD 52:25

B



Il 2011, bicentenario della nascita di Liszt, ha rappresentato, oltre che un'occasione celebrativa, anche un significativo momento di riflessione critica. Se ne sentiva il bisogno, non soltanto perché nella storia della ricezione pochi compositori sono stati fraintesi quanto Liszt, ma anche perché questo fraintendimento ha comportato l'oblio di una parte enorme della produzione lisztiana. A lungo sono rimaste nell'ombra – in alcuni casi lo sono ancora – molte pagine pianistiche e la quasi totalità della produzione sacra, compresi gli oratori *Christus* e *La leggenda di Santa Elisabetta*, le due messe ed appunto la *Via crucis* per coro e solisti con l'accompagnamento di organo e/o pianoforte.

A dire il vero la spiazzante *Via crucis* negli ultimi tempi è stata registrata più volte e viene spesso eseguita, vista l'esiguità dell'organico e la relativa semplicità della scrittura, per quanto la sua durata superi i quaranta minuti. Il problema è che pur risultando abbordabile per gli esecutori, si rivela tremendamente ostica per gli ascoltatori. La *Via crucis* nasce tra il 1873 e il 1879, dopo che Liszt si era trasferito a Roma ed aveva preso – nel 1865 – gli ordini minori con la bizzarra idea di riformare la musica sacra cattolica. L'idea era bizzarra non tanto sul piano estetico, quanto su quello storico visto che difficilmente le gerarchie ecclesiastiche avrebbero accettato una riforma proposta da un ex pianista virtuoso nonché (ex) libertino, per giunta di nascita ungherese e tedesco di cultura. La *Via crucis*, infatti, non venne né eseguita né pubblicata addirittura fino al 1929. Non aveva tutti i torti, il vecchio Liszt, quando scriveva: «Tutto il mondo è contro di me. I cattolici perché trovano profana la mia musica di chiesa, i protestanti perché la mia musica è cattolica, i massoni perché considerano la mia musica clericale».

Questo capolavoro non ha nulla di spettacolare né di virtuosistico e non offre nessuna seduzione melodica, anzi è quasi del tutto privo di vere e proprie melodie. È musica spoglia, dalle armonie scarnificate, musica che sembra indossare il saio fratesco, presentandosi nella sua brutale verità. La si apprezza da esecutori, all'ascolto risulta enigmatica. Attraverso cromatismi, scale per toni interni, quinte aumentate e settime minori si è condotti nel mezzo di una conversazione con la morte, in uno strano

viaggio nell'interiorità e nelle tenebre.

Cromatismi, quinte aumentate e settime minori, però, facevano parte dell'armamentario armonico del Liszt degli anni di pellegrinaggio, quando il pianista percorreva l'Europa in lungo e in largo come virtuoso-demiurgo della tastiera. Qui ritornano come materiale inerte, ombre di se stessi, in un tessuto compositivo fatto di successive giustapposizioni, senza sviluppo, senza variazioni, in cui affiorano echi gregoriani (compreso il motivo del *Dies Irae*) e si ergono, come un monumento, due corali bachiani, tra cui il celebre «O Haupt voll Blut und Wunden» dalla *Passione secondo Matteo*.

Rende in modo efficace questa sospensione del tempo e dello spazio l'Ars Cantica Choir di Marco Berrini, in un'interpretazione composta e tutta in penombra. Qualche attacco non è completamente limpido, però l'ensemble milanese mostra un'ottima compattezza e passaggi come il «Crucifige» dell'undicesima stazione, affidato alle sole voci maschili, sembrano avere il vigore della pietra non levigata. Scarnificata e misurata è anche l'interpretazione del pianista Alessandro Marangoni, in una parte di un'ambiguità estrema, perché il pianoforte, ben lontano dal limitarsi ad accompagnare le voci, è di fatto un narratore muto, con a disposizione le note invece delle parole.

Il pianoforte, insomma, occupa il ruolo che negli oratori viene occupato dall'«historicus» e nelle passioni dall'evangelista, come spiega lo stesso Berrini nelle note del booklet. Note scritte in italiano ma presentate soltanto nella traduzione inglese: una scelta non infrequente, che la dice lunga su quanto oggi sia tenuto in considerazione il mercato italiano dalle multinazionali del disco.

Luca Segalla